

Alessandro Barbero  
***Interpretazioni di Carlo Magno nella crisi della democrazia tedesca  
(1933-1949)***

[A stampa in "Il Mulino", 51 (2002), 399, pp. 23-32 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

1. Da qualche anno, gli storici tedeschi sono impegnati in un dibattito estremamente franco sulla storiografia nazista, un argomento che per molto tempo era rimasto quasi tabù. La responsabilità degli storici degli anni Trenta nella costruzione dell'ideologia hitleriana è oggi, in Germania, uno dei temi più presenti nel dibattito sull'uso pubblico della storia, come ha dimostrato fra l'altro il successo delle sezioni consacrate a questo problema in occasione del penultimo "Deutschen Historikertag", nel 1998 a Francoforte, e dell'ultimo, nel 2000 ad Aquisgrana. Ne risulta un riconoscimento sempre più ampio dell'appoggio che settori consistenti della storiografia tedesca offrirono a suo tempo al regime, sicché non è più possibile, come si era fatto a lungo, attribuire un'adesione attiva al nazismo soltanto a singoli studiosi, isolati e anzi marginali rispetto alla professione nel suo insieme<sup>1</sup>.

L'importanza che la mitizzazione del passato germanico rivestiva per il nazismo spiega come mai la medievistica sia particolarmente coinvolta in questo riesame. La controversia che mi propongo di evocare riguardò, intorno alla metà degli anni Trenta, proprio i medievisti tedeschi, aspramente divisi sul ruolo da attribuire alla figura di Carlo Magno nella *Volksgeschichte* tedesca. È una vicenda già nota in Germania, almeno fra gli studiosi dell'età medievale<sup>2</sup>, ma su cui vale la pena di avviare una più ampia riflessione. Analizzandola, potremo infatti mettere in luce la complessità delle posizioni che si confrontavano in seno alla cultura tedesca durante la transizione dalla democrazia weimariana alla dittatura nazista, nonché le ricadute che il dibattito continuò ad avere negli anni del faticoso ritorno alla democrazia dopo il 1945.

2. Nei decenni successivi al 1871, la storiografia tedesca aveva celebrato Carlo Magno come antesignano dell'impero degli Hohenzollern. Questo sforzo di appropriazione, grazie anche al primato di cui gli storici tedeschi godevano allora in Europa, ebbe un tale successo che mentre l'immagine di un *Karl der Grosse* tedesco aveva sempre più larga circolazione in Germania, quella d'uno *Charlemagne* francese godeva sempre meno consensi nella stessa Francia. Così, mentre nella Parigi della Terza Repubblica si discuteva con evidente disagio sull'opportunità di collocare in pubblico la statua equestre di Carlo Magno commissionata sotto l'impero di Napoleone III, al di là del Reno Bismarck poteva auspicare l'erezione d'un monumento commemorativo di

---

Si pubblica, con un apparato bibliografico essenziale, la relazione tenuta al convegno internazionale *Gli usi pubblici della storia e la cittadinanza democratica*, Vercelli, 25-27 ottobre 2001.

<sup>1</sup> All'interno di una bibliografia ormai molto ampia, segnaliamo soltanto i lavori degli ultimi due o tre anni: *Deutsche Historiker im Nationalsozialismus*, a cura di W. Schulze - O.G. Oexle, Frankfurt/M. 1999 (con gli atti della discussione a Francoforte); R. Hohls - K. A. Jarausch, *Versäumte Fragen. Deutsche Historiker im Schatten des Nationalsozialismus*, Stuttgart 2000; I. Haar, *Historiker im Nationalsozialismus. Die Deutsche Geschichtswissenschaft und der "Volkstumskampf im Osten"*, Göttingen 2000; nonché il primo numero del 2001 della "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", consacrato al recente dibattito di Aquisgrana. Per ulteriori informazioni cfr. il sito [www.hsozkult.geschichte.hu-berlin.de](http://www.hsozkult.geschichte.hu-berlin.de).

<sup>2</sup> Cfr. da ultimo K.F. Werner, *Karl der Grosse oder Charlemagne?*, München 1995; H.-U. Thamer, *Mittelalterliche Reichs- und Königstraditionen in den Geschichtsbildern der NS-Zeit*, nel catalogo della mostra *Krönungen. Könige in Aachen - Geschichte und Mythos*, a cura di M. Kramp, Mainz 2000, pp. 829-837.

Carlo, in cui la sua figura di fondatore del Sacro Romano Impero sarebbe stata affiancata a quella di Guglielmo I, artefice del nuovo *Reich*<sup>3</sup>.

Nei primi anni del Novecento cominciò tuttavia ad affiorare in Germania una diversa valutazione della figura di Carlo Magno, che in verità trovò spazio soprattutto nella letteratura popolare, ma ebbe anche il consenso di qualche storico. Nella prospettiva nazionalistica e paganeggiante di esaltazione del *Volk* germanico, che proprio in quegli anni cominciava a circolare nella Germania guglielmina, Carlo Magno appariva troppo condizionato dall'eredità romana, e troppo legato alla Chiesa cattolica, per poter essere esaltato come eroe nazionale. La sua lunga lotta contro i Sassoni, per costringerli ad abbandonare il paganesimo e sottomettersi a un potere romano e cristiano, venne particolarmente criticata. Un episodio fra tutti, quello del cosiddetto "Bagno di sangue di Verden", in cui 4500 ostaggi sassoni erano stati decapitati per ordine dell'imperatore, assunse un valore emblematico: Carlo fu marchiato come il *Sachsenschlächter*, il massacratore di Sassoni, e come un "halbwelsch Franke", un germano degenere e mezzo latinizzato; mentre il suo avversario, il principe sassone Widukind, venne esaltato come autentico eroe *völkisch*<sup>4</sup>.

Queste definizioni vennero riprese dal principale ideologo del neopaganesimo nazista, Alfred Rosenberg, nel suo libro *Il Mito del XX secolo*, pubblicato nel 1930, e che com'è noto ebbe una vastissima influenza sulla gioventù intellettuale tedesca, arrivando già nel 1936 alla novantottesima edizione. All'epoca del *Kirchenkampf*, Rosenberg accentuò l'elemento anticristiano della critica a Carlo Magno, promuovendo attivamente il culto di Widukind all'interno del partito e delle SS. Non stupisce che in quegli stessi anni la reinterpretazione, in chiave negativa, della figura di Carlo Magno, e la parallela esaltazione dei martiri di Verden abbiano trovato sempre più ampia circolazione anche nella storiografia accademica, e che parecchi giovani studiosi siano intervenuti su questo argomento. Al posto del nome "Karl der Grosse", che non erano più disposti a sottoscrivere, essi misero in circolazione la nuova etichetta di "Karl der Westfranke": Carlo, cioè, non più il Grande, ma il Franco Occidentale, quasi a dire il Francese<sup>5</sup>.

3. Gli interventi di questi studiosi hanno un tratto in comune, che li avvicina al tono tipico della pubblicistica nazista: una sbalorditiva aggressività contro quella storiografia che colpevolmente si attardava, agli occhi degli autori, nella difesa di posizioni non soltanto storiograficamente superate, ma politicamente inaccettabili. Così, in un volume curato da uno dei *protégés* di Rosenberg, il giovane germanista Bernhard Kummer (1897-1962), studioso dell'antico mondo nordico e attivamente impegnato nel *Kirchenkampf*, quegli studiosi che ancora difendevano Carlo Magno sono bollati come esponenti di "una scienza mummificata, sorpassata, da sradicare, una scienza anale" ("Afterwissenschaft", in un senso, s'intende, per nulla freudiano), e accusati di non avere "nessuna idea della razza e della biologia"; Carlo, prosegue

---

<sup>3</sup> Cfr., per il declino politico di Carlo Magno nella Francia della Terza Repubblica, R. Morrissey, *L'empereur à la barbe fleurie. Charlemagne dans la mythologie et l'histoire de France*, Paris 1997; per la sua popolarità nella Germania bismarckiana, Werner, *Karl der Grosse* cit., p. 3, e S. Michalski, *Public monuments. Art in political bondage, 1870-1997*, London 1999.

<sup>4</sup> Rassegne contemporanee di queste posizioni in K. Hampe, *Karl der Grosse und Widukind*, in "Vergangenheit und Gegenwart", 24 (1934), pp. 313-325, ed E. Rundnagel, *Der Ursprung der gegenwärtigen Beurteilung Widukinds und Karls des Grossen*, in "Historische Zeitschrift", 160 (1939), pp. 90-103 (entrambi riediti in *Die Eingliederung der Sachsen in das Frankenreich*, a cura di W. Lammers, Darmstadt 1970). "Halbwelsch Franke": Hampe, op. cit., p. 314.

<sup>5</sup> R. Köhn, *Kirchenfeindliche und antichristliche Mittelalter-Rezeption im völkisch-nationalsozialistischen Geschichtsbild: die Beispiele Widukind und Stedinger*, in *Mittelalter-Rezeption. Ein Symposium*, a cura di P. Wapnewski, Stuttgart 1986, pp. 581-609. Per un esempio della polemica su "Karl der Westfranke" cfr. A. Lampe, *Widukind und Karl der Westfranke*, in "Vergangenheit und Gegenwart", 24 (1934), pp. 469-477.

infatti l'autore, non poteva essere un vero Germano, ma aveva molto probabilmente origini mongole<sup>6</sup>.

L'aggressione fu, in più di un caso, *ad personam*. Il maggiore specialista dei Sassoni e della loro resistenza a Carlo Magno era un giovane studioso, anch'egli sassone, Martin Lintzel (1901-1955). Poco più che trentenne, Lintzel aveva già pubblicato diversi importanti studi, quando nell'ottobre 1934 tenne una relazione in un convegno a Treviri in cui faceva il punto su *Karl der Grosse und Widukind*. Lintzel sottolineava il carattere germanico dell'impero di Carlo, in termini che nessuno fino a quel momento si sarebbe sognato di trovare offensivi ("raramente il sangue germanico ha dominato in Europa così pienamente come al tempo di Carlo Magno"); ma vi aggiungeva un'interpretazione di taglio vagamente marxista, per cui la resistenza dei sassoni all'imperialismo franco era stata in sostanza una lotta di popolo, tradita dall'aristocrazia che sotto la guida dello stesso Widukind s'era alla fine allineata al nuovo potere<sup>7</sup>. L'intervento di Lintzel venne attaccato con estrema violenza, non solo sulle pubblicazioni di partito, ma in ambito scientifico, da studiosi che non esitavano a propugnare la necessità di una "politische Geschichtsschreibung", una storiografia politica, e in termini che lasciavano intuire non soltanto un pericolo per la libertà della ricerca, ma per la persona stessa del ricercatore; la carriera accademica di Lintzel subì un brusco rallentamento, e la rivista che aveva ospitato l'attacco più violento contro di lui non gli permise di replicare<sup>8</sup>.

Un'altra vittima fu lo storico protestante Karl Bauer (1874-1939), professore alla facoltà teologica di Münster, e proveniente da un'attiva carriera di pastore evangelico. Bauer pubblicò nel 1936 un articolo su *Le fonti del cosiddetto Bagno di sangue di Verden*, in cui sostenne che là dove i cronisti medievali attribuiscono a Carlo Magno l'ordine di "decollare" gli ostaggi di Verden, si deve in realtà presupporre la cattiva lettura di un originario "delocare": i Sassoni, in altre parole, sarebbero stati soltanto deportati, e non decapitati, per ordine dell'imperatore<sup>9</sup>. Accolto favorevolmente dalla storiografia di orientamento cristiano, che si era particolarmente applicata a negare la realtà storica del massacro, l'articolo di Bauer venne respinto con disdegno da quella nazista, che peraltro aveva ormai largo spazio nelle principali riviste, compresa la "Historische Zeitschrift".

Proprio qui apparve l'articolo distruttivo d'un giovane storico nazista, Edwin Rundnagel. L'autore si rallegrava constatando che nella nuova Germania la storiografia non si occupava più "di nozioni isolate e senza valore... ma di dare risposta alle decisive questioni nazionali"; valutava l'articolo di Bauer sia dal punto di vista della sua validità metodologica, oggettivamente poco difendibile, sia da quello dell'interesse nazionale, e concludeva, in termini che fanno rabbrivire, che "il lavoro di Bauer è dunque un esempio da manuale di storiografia 'degenerata' (*entartete* 'Geschichtsschreibung')". Altri articoli, dovuti egualmente a storici evangelici delle facoltà di Teologia, che nell'analizzare il problema della conversione dei Sassoni avevano negato che gli ostaggi di Verden avessero accettato la morte per restare fedeli al loro credo, erano bollati in termini analoghi per aver insultato dei martiri, la cui

---

<sup>6</sup> F. Dettweiler, *Karl der Grosse oder Charlemagne? Acht Antworten deutscher Geschichtsforscher. Rückantwort eines Biologen in Reaktion oder deutscher Fortschritt in der Geschichtswissenschaft*, a cura di B. Kummer, Leipzig 1935, pp. 5 e 27.

<sup>7</sup> M. Lintzel, *Karl der Grosse und Widukind*, in Id., *Ausgewählte Schriften*, Berlin 1961, I, pp. 199-225 (citazione a p. 209).

<sup>8</sup> Sull'"Angriff gegen Lintzels Vortrag" e le sue conseguenze, cfr. i cenni sfortunatamente brevissimi di W. Lammers, nell'introduzione al volume citato *Die Eingliederung der Sachsen in das Frankenreich*, p. x e n., e di A. Schneider, nell'introduzione a Lintzel, *Ausgewählte Schriften* cit., I, p. v, nonché la nota bibliografica della stessa opera, II, p. 615.

<sup>9</sup> K. Bauer, *Die Quellen für das sogenannte Blutbad von Verden*, in "Westfälische Zeitschrift", 92 (1936), II, pp. 40-73; ripubblicato in Lammers, op. cit.

memoria era cara al *Volk* tedesco quanto quella dei caduti della Guerra mondiale. Ce n'è abbastanza per inquietare, anche senza tener conto delle lunghe disquisizioni dello stesso autore per stabilire se con i mezzi dell'epoca fosse davvero tecnicamente possibile uccidere 4500 persone in un sol giorno<sup>10</sup>.

Per aver tentato di reagire contro questa demolizione della sua integrità di storico, il professor Bauer ricevette nel 1938 un rimprovero ufficiale del partito, in cui lo si accusava "di aver sconfinato in un ambito discutibile ed estraneo al suo legittimo lavoro scientifico, mettendo in pericolo la ricerca libera da pregiudizi e interessata alla verità". Di lì a poco il suo preside riferiva agli organi competenti che "il Bauer ha sempre dato prova di una certa ristrettezza di vedute; e quel che è peggio, dopo il capovolgimento politico si è lasciato apertamente trascinare nella reazione, sia in campo ecclesiastico che politico, perché non gli è possibile comprendere i grandi punti di vista del Terzo Reich". Alla fine di quello stesso anno, Bauer si ammalò gravemente, e morì di encefalite il 18 febbraio 1939<sup>11</sup>.

4. Potremmo, a questo punto, essere tentati di identificare dei fronti chiaramente contrapposti: da un lato la storiografia nazista, dall'altro quella di orientamento nazionalista ma liberale, di stampo ottocentesco, e la storiografia di matrice cristiana, in particolare evangelica. La realtà era però più complessa, e anche quegli ambienti intellettuali che si mostravano sensibili al richiamo del nazismo erano assai meno omogenei di quel che potremmo credere. La constatazione, oggi scontata, che sul piano ideologico il nazismo non era un movimento monolitico, ma teneva insieme al suo interno, sotto l'abile regia di Hitler, istanze anche molto diverse e concorrenti, risulta pienamente confermata se analizziamo la pubblicazione più importante apparsa in occasione della controversia storiografica su Carlo Magno.

Otto storici tedeschi, quasi tutti medievisti, pubblicarono nel 1935 un volume collettivo dal titolo *Karl der Grosse oppure Charlemagne? Otto risposte di storici tedeschi*<sup>12</sup>. In sostanza gli otto, che insegnavano nelle più prestigiose università tedesche, fra cui Heidelberg, Bonn, Breslavia e Königsberg, riproponevano la tradizionale visione nazionalistica d'un Carlo Magno creatore dell'unità tedesca; ma avevano l'accortezza di presentarla con un linguaggio e uno stile di argomentazione che sarebbe stato difficile, nel clima della Germania nazista, criticare e men che mai dileggiare. La loro presa di posizione, essi affermarono, nasceva per amore della verità, giacché le argomentazioni contrarie non avevano un solido fondamento nelle fonti; ma ancor più per amore della Germania, che avrebbe essa stessa sofferto se avesse dovuto rinunciare a uno dei suoi più grandi eroi, a tutto vantaggio della nemica ereditaria, la Francia. Le guerre di Carlo Magno contro i Sassoni dovevano essere considerate senza cercare di abbellire la spaventosa durezza dei suoi procedimenti, ma valutando l'impulso decisivo ch'esse dettero all'espansione germanica verso Est, dove l'impero di Carlo rappresentò la prima diga contro la marea slava. Quanto a Carlo, il primo dei contributi compresi nel volume chiariva che lungi dall'essersi in qualche misura romanizzato, era un puro Germano ("del tutto immune da qualunque romanizzazione"), parlava altotedesco e la sua politica culturale era ispirata alla difesa del patrimonio culturale tedesco, con la costruzione di un'educazione e una scuola "volkstümlich deutsche"<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> E. Rundnagel, *Der Tag von Verden*, in "Historische Zeitschrift", 157 (1938), pp. 457-490, ripubblicato in Lammers, op. cit.

<sup>11</sup> H.-G. Ulrichs, v. *Bauer, Karl*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, XVI (1999), cc. 77-85 (anche al sito [www.bautz.de](http://www.bautz.de)).

<sup>12</sup> K. Hampe (et al.), *Karl der Grosse oder Charlemagne? Acht Antworten deutscher Geschichtsforscher*, Berlin 1935. L'unico degli otto autori che non possa essere considerato a nessun titolo un medievista è Wolfgang Windelband, studioso di storia politico-militare dell'età moderna e contemporanea.

<sup>13</sup> Così K. Hampe, *Die Persönlichkeit Karls*, in op. cit., p. 25 sg.

Ci vuole già un certo sforzo per ricordare che questo linguaggio era usato dagli autori non per difendere, ma per confutare una certa concezione nazista del passato nazionale tedesco, tant'è vero che il libro venne recensito negativamente nei circoli più fanatici, ad esempio quelli vicini al già citato Bernhard Kummer. Al tempo stesso, esaminando il profilo degli otto autori è giocoforza constatare che questa visione nazionalista e *völkisch* della storia era condivisa da intellettuali le cui convinzioni politiche si disponevano su un ventaglio anche piuttosto divergente. La responsabilità del volume venne assunta per ragioni di opportunità dal più anziano e autorevole del gruppo, Karl Hampe, che era stato ordinario di storia a Heidelberg dal 1903 al 1934, e che sarebbe morto l'anno successivo. Hampe era uno dei più importanti medievalisti tedeschi, e uno dei pochi che avessero sostenuto la repubblica di Weimar, al punto che era andato volontariamente fuori ruolo dopo la presa del potere di Hitler: la sua interpretazione storiografica non aveva niente a che fare col nazismo, ma era l'interpretazione fieramente nazionalistica corrente nella Germania bismarckiana e guglielmina, e lo stesso Hampe l'aveva già presentata più volte in passato, sia pure con qualche sfumatura in più, che scompare nelle pagine del 1935<sup>14</sup>.

Altri degli otto, come Albert Brackmann (1871-1952) e Hermann Aubin (1885-1969), erano iscritti al partito nazista e ne condividevano fino in fondo il credo razzista. Dei due, Brackmann, direttore generale degli Archivi di Stato prussiani, è di solito giudicato un politicante e un carrierista con pochi scrupoli deontologici, mentre Aubin, ordinario a Breslavia, era uno storico professionale dalle qualità largamente riconosciute; ma entrambi furono esponenti di punta della cosiddetta "Ostforschung", la ricerca, cioè, sui rapporti fra il mondo tedesco e quello slavo, di cui erano evidenti fin dall'inizio le implicazioni politiche, e promossero la redazione d'un documento, noto come il "Polendenkschrift", che doveva fornire la giustificazione storica ai piani di annessione e di ripopolamento di Hitler nell'Europa Orientale. Se si pensa che nel dopoguerra Aubin fu riammesso all'insegnamento già nel 1946, e dal 1953 al 1958 fu Presidente della Lega degli Storici Tedeschi, si capisce il disagio con cui oggi la storiografia tedesca riscopre il suo ruolo d'anteguerra, fino a collocarlo tra i "Vordenker der Vernichtung", i precursori del genocidio<sup>15</sup>.

Altri, come il germanista ed etnografo Hans Naumann (1886-1951), ebbero col nazismo un rapporto più contraddittorio. Di posizioni monarchiche, estetizzanti e apertamente antidemocratiche, Naumann firmò nel 1932 il cosiddetto Appello di Tubinga, pubblicato da 51 professori tedeschi e austriaci a favore di Hitler, si iscrisse al partito l'anno seguente, e prese pubblicamente la parola in occasione dei roghi di libri. La sua adesione al regime nasceva però più da un'infatuazione personale per Hitler che da un'adesione dottrinarla, e coesisteva con contraddizioni che si manifestarono clamorosamente nel suo ruolo pubblico. Era rettore dell'Università di Bonn quando Karl Barth rifiutò il giuramento di fedeltà a Hitler e fu costretto a fuggire in Svizzera; in quell'occasione risulta che Naumann cercò a lungo una mediazione, prima d'essere costretto a licenziare Barth. Due anni dopo, nel 1936, scoppiò lo scandalo del ritiro a Thomas Mann del dottorato *ad honorem*. Naumann, che era amico personale di Mann, si oppose a questa misura fino al punto di cadere in disgrazia; dovette dimettersi da rettore e i suoi libri più importanti vennero proibiti,

---

<sup>14</sup> H. Jakobs, *Karl Ludwig Hampe*, in *Badische Biographien*, NF, 3, Stuttgart 1990, pp. 115-118.

<sup>15</sup> Aubin e Brackmann sono fra i personaggi più spesso menzionati negli studi recenti sulla nazistificazione della storiografia, citati alla n. 1. Brackmann ha un ruolo importante anche negli studi di Michael Burleigh, che hanno anticipato l'attuale riflessione tedesca sulla corresponsabilità della storiografia sotto il regime nazista: M. Burleigh, *Albert Brackmann (1871-1952) Ostforscher: the Years of Retirement*, in "Journal of Contemporary History", 23 (1988), pp. 573-588; Id., *Germany Turns Eastwards. A Study of Ostforschung in the Third Reich*, Cambridge-New York 1988. Sul "Polendenkschrift", A. Ebbinghaus – K.-H. Roth, *Vorläufer des "Generalplans Ost". Eine Dokumentation über Theodor Schieders Polendenkschrift vom 7. Oktober 1939*, in "1999. Zeitschrift für Sozialgeschichte des 20. und 21. Jahrhunderts", 7 (1992), pp. 62-94.

anche se conservò la cattedra di germanistica. La sua parabola personale si concluse più amaramente rispetto ad altri storici nazisti: nel 1943 i suoi due figli caddero in guerra; nel 1945 venne espulso dall'università e sottoposto al processo di denazificazione, e morì solo ed esacerbato nel 1951, senza aver mai abbandonato il suo culto dell'eroe Hitler<sup>16</sup>.

Ma fra gli otto c'erano anche figure cui sarebbe molto più difficile attribuire una simpatia per il nazismo. C'era, ad esempio, Friedrich Baethgen (1890-1972), allievo e successore di Hampe sulla cattedra di Heidelberg, che nel dopoguerra si impegnò personalmente nella lotta, tutt'altro che popolare allora in Germania, contro il ritorno in cattedra degli storici più compromessi col nazismo; e che da presidente dell'Accademia delle Scienze Bavarese (1956-64) pubblicherà con la sua prefazione il libro di uno studioso ebreo sulla storia della comunità ebraica a Ratisbona<sup>17</sup>. C'era Martin Lintzel (1901-1955), che abbiamo già ampiamente citato, e che l'anno seguente doveva essere temporaneamente allontanato per punizione dall'università di Halle; nel dopoguerra, Lintzel fu il solo degli otto che, provenendo dalla Sassonia, rimase all'Est e continuò a insegnare e pubblicare in DDR fino alla morte.

E c'era, soprattutto, Carl Erdmann (1898-1945), dopo Lintzel il più giovane del gruppo, e ancor più di lui sgradito al regime, da cui aveva già subito provvedimenti disciplinari. Di formazione cristiana e liberale, Erdmann aveva pubblicato in quello stesso 1935 il suo fondamentale libro sull'origine dell'idea di crociata, che ha potuto essere letto come una denuncia del fanatismo politico e dell'imperialismo militare; ed era chiaramente destinato all'emarginazione in un mondo universitario sempre più controllato dal regime. Una tradizione orale, largamente diffusa fra gli storici tedeschi, lo indica come il vero ispiratore, lo "spiritus rector", del volume, anche se all'epoca gli otto avevano giudicato più opportuno non insistere troppo su questo fatto; Erdmann, purtroppo, non visse abbastanza a lungo da confermarlo, perché diversamente da molti colleghi fu chiamato alle armi e spedito al fronte orientale, dove morì nel 1945<sup>18</sup>.

Certo è che Lintzel e Erdmann, e in minor misura Baethgen, sono quelli che nel testo dei loro interventi assumono le posizioni più indipendenti, e possiamo senz'altro dire coraggiose: Lintzel, in particolare, osa affermare, in contrasto con l'impostazione data dallo stesso Hampe al suo contributo, che al tempo di Carlo Magno "non esisteva un popolo tedesco, una nazione tedesca"; tutt'e tre ribadiscono che il rifiuto della cristianizzazione e della conquista franca significherebbe negare più di mille anni di storia tedesca, e che lo spirito tedesco-germanico si è arricchito, non degenerato, attraverso il contatto col mondo classico e col Cristianesimo<sup>19</sup>.

Da questa rassegna prosopografica appare dunque chiaro che non solo è impossibile parlare in termini monolitici d'una storiografia nazista, ma che almeno all'inizio anche il confine fra chi provava simpatia per il nazismo e chi si sentiva estraneo ai

---

<sup>16</sup> T. Schirmacher, *Der göttliche Volkstumsbegriff und der Glaube an Deutschlands Größe und heilige Sendung: Hans Naumann als Volkskundler und Germanist unter dem Nationalsozialismus*, Bonn 1992; Id., v. Naumann, Hans, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, XVIII (2001), cc. 1011-1050.

<sup>17</sup> Cfr. G. Tellenbach, *Das wissenschaftliche Lebenswerk von Friedrich Baethgen*, in "Deutsches Archiv", 29 (1973), pp. 1-17; W. Schulze – G. Helm – T. Ott, *Deutsche Historiker im Nationalsozialismus. Beobachtungen und Überlegungen zu einer Debatte*, in *Deutsche Historiker im Nationalsozialismus* cit., pp. 11-48.

<sup>18</sup> Su Erdmann cfr. N.F. Kantor, *Inventing the Middle Ages. The Lives, Works and Ideas of the Great Medievalists of the Twentieth Century*, New York 1991, pp. 397-404. Sul suo ruolo di primo piano nell'organizzazione del volume cfr. P.E. Schramm, *Kaiser, Könige und Päpste. Gesammelte Aufsätze zur Geschichte des Mittelalters*, I, Stuttgart 1968, p. 342 n.; Werner, *Karl der Grosse* cit., p. 6 ("spiritus rector"); Köhn, op. cit., p. 603.

<sup>19</sup> K.F. Werner, *Das NS-Geschichtsbild und die deutsche Geschichtswissenschaft*, Stuttgart 1967, pp. 74-78; Id., *Karl der Grosse* cit., pp. 6 – 8; C. Brühl, *Deutschland – Frankreich. Die Geburt zweier Völker*, Köln-Wien 1990, p. 16 sg., con giudizi interessanti su tutti gli otto contributi.

suoi valori era molto più mobile e impreciso di quel che si potrebbe credere. La concezione nazionale, e diciamo pure *völkisch*, d'una storia che doveva essere innanzitutto storia della nazione tedesca e del suo formarsi nei secoli poteva far concorrere a un'impresa comune storici che sposavano fino in fondo gli orientamenti razzisti e anticristiani del nazismo, ed altri le cui posizioni erano d'impianto fondamentalmente umanistico. Anche questi ultimi condividevano le premesse radicalmente nazionaliste esposte nell'introduzione al volume, così come le condivideva già prima del 1914 gran parte del mondo intellettuale tedesco. Così, l'insistenza sul pericolo che rappresentava, per la Germania, l'abbandono d'una figura come Carlo Magno alla nemica ereditaria, la Francia, è in perfetta sintonia con un precedente intervento di Lintzel, in cui il giovane storico accusava gli avversari d'aver voluto demolire Carlo Magno "perché si vede in lui un nemico della nazione, un 'Charlemagne'", e sottolineava il pericolo insito nell'incredibile affermazione per cui "l'uomo, che per la prima volta ha unificato le stirpi germaniche... non sarebbe stato un Germano, un 'Tedesco', ma un Francese"<sup>20</sup>.

5. Non è facile stabilire quanto la presa di posizione degli otto abbia contribuito a mettere un freno alle intemperanze di Rosenberg e dei suoi seguaci; in misura non minore vi contribuirono certamente le preferenze personali di Hitler, che a più riprese nella sua cerchia privata parlò di Carlo come "uno dei più grandi uomini della storia mondiale", e che avrebbe diffidato Rosenberg dall'attribuire a "un eroe come Carlo" l'etichetta ingiuriosa di *Sachsenschlächter*<sup>21</sup>. Quel che è certo è che Hitler, parlando nel settembre 1935 al raduno di Norimberga, pur evitando prudentemente di menzionare Carlo Magno esaltò l'unificazione medievale di tutte le stirpi tedesche in un solo popolo, e aggiunse che la perdita delle caratteristiche individuali di ciascuno *Stamm* germanico era stata un sacrificio doloroso ma necessario. Quel giorno, Goebbels annotò con maligna soddisfazione nel suo diario: "Fine del culto di Widukind"<sup>22</sup>.

Quel culto non finì in realtà così presto, così come le aggressioni della storiografia più fanatica contro i sostenitori di Carlo Magno; l'intervento di Hitler servì però a garantire che il dibattito restasse aperto, senza che nessuna delle due parti potesse vantarsi di rappresentare l'ortodossia dottrina del partito. La definitiva riabilitazione di Carlo Magno da parte del regime nazista si ebbe soltanto durante la Seconda Guerra Mondiale, quando l'ideologia hitleriana conobbe la sua ultima e più clamorosa svolta, assumendo sempre più, almeno nel linguaggio ossessivo della propaganda di massa, una natura europea. Se il nuovo *Reich* creato sotto la guida di Hitler non doveva più riunire semplicemente tutti i tedeschi, bensì, sotto la guida paterna del *Volk* eletto, tutti i popoli dell'Europa occidentale, Carlo Magno risultava più che mai utilizzabile come diretto antesignano dell'impresa hitleriana. L'"Ordine Nuovo" nazista, come scrisse un grande medievista, Theodor Mayer, nel suo *Deutschland und Europa* (1940), doveva "compiere la sua missione europea nello spirito dell'impero di Carlo Magno"<sup>23</sup>.

Non si trattava però, sia chiaro, d'un ritorno alle posizioni tradizionali, giacché in questa prospettiva perfino la vecchia contrapposizione, cara alla storiografia nazionalista, fra *Karl der Grosse* e *Charlemagne* risultava superata. Quando la Legione di volontari francesi, formata per combattere contro il bolscevismo sul fronte

---

<sup>20</sup> Lintzel, *Zur Beurteilung* cit., pp. 229-231 e n. Un analogo recupero di Carlo Magno in chiave dichiaratamente antifrancesa sarà proposto di lì a poco da un altro dei maggiori medievisti tedeschi, Hermann Heimpel: H. Heimpel, *Frankreich und das Reich*, in "Historische Zeitschrift", 161 (1940), pp. 229-243.

<sup>21</sup> Werner, *Karl der Grosse* cit., p. 10 e n; Schramm, op. cit., p. 344.

<sup>22</sup> Köhn, op. cit., p. 602; Werner, op. cit., p. 10; Thamer, op. cit., p. 834.

<sup>23</sup> Questo e altri esempi in Thamer, op. cit., p. 834 sg.

orientale e nota inizialmente come “Légion Tricolore”, fu trasformata in una brigata d’assalto delle SS, e alla fine addirittura in una divisione, le fu dato il nome “Charlemagne”. Agli ufficiali di questa formazione francese Hitler fece dono nel 1943 di un servizio di piatti fabbricato appositamente a Sèvres, su cui era raffigurato Carlo Magno, con la seguente, memorabile iscrizione latina: “IMPERIUM CAROLI MAGNI / DIVISUM PER NEPOTES / ANNO DCCC XL III / DEFENDIT ADOLPHUS HITLER / UNA CUM OMNIBUS EUROPAE POPULIS / ANNO MCM XL III”<sup>24</sup>.

6. Abbiamo visto, fin qui, come nei brevi anni convulsi della dittatura nazista un uso pubblico della storia che affondava le sue radici nella prassi storiografica del cinquantennio precedente sia stato aggredito, difeso e finalmente ribaltato in sintonia con le oscillanti scelte politiche del regime. Resta da vedere, per concludere, che conseguenze abbia avuto tutto questo nei primi, faticosi anni del ritorno alla democrazia. La sensazione è che assai più del dibattito così recente, eppure già così vecchio, sull’appartenenza germanica o latina dell’eredità di Carlo Magno, sia stata proprio la riproposizione della sua figura da parte dei nazisti nel contesto della loro propaganda ‘europea’ a condizionare la riflessione degli storici democratici.

Infatti, se oggi è facile rigettare come puramente propagandistica l’ideologia europea ostentata dal nazismo negli ultimi anni della guerra mondiale, i contemporanei la presero più sul serio di quanto siamo soliti credere; e non penso soltanto ai fanatici che più o meno in buona fede affluirono da tutti i paesi per la crociata contro il bolscevismo. Nell’inverno 1944-45, Lucien Febvre tenne un corso al *Collège de France* dedicato proprio all’idea d’Europa. In una Parigi ancora festante per la liberazione, ma al tempo stesso affamata e immiserita, il miraggio di un’Europa unita non apparve al grande storico francese come un progetto in cui ritrovare calore e ottimismo, ma come un’utopia fallimentare, che s’era incarnata nel mostruoso disegno hitleriano, e che meritava dunque d’essere guardata d’ora in poi con diffidenza, se non con ripugnanza. “Dopo quattro anni durante i quali così spesso abbiamo sentito ripetere le parole Europa, europei, da voci che sembravano così poco europee”, l’Europa di Lucien Febvre non è una speranza per il futuro, ma è “un grande cadavere”<sup>25</sup>.

Questa visione negativa influenzò, nei primi anni del dopoguerra e della ritrovata democrazia, anche l’interpretazione di Carlo Magno nella storiografia di lingua tedesca. Nel 1949 usciva a Zurigo quello che rimane forse il più influente libro su Carlo Magno e il suo impero pubblicato nel Novecento, *L’impero carolingio* di Heinrich von Fichtenau (1912-2000). Per il grande storico austriaco, che era nato nel 1912 e dunque era troppo giovane per aver partecipato al dibattito degli anni Trenta, era impossibile raccontare il tentativo di unificazione europea portato avanti con le armi dal re franco, senza alludere quasi inconsciamente a un altro e ben più recente imperialismo. Penso alle pagine in cui descrive l’illusione dei Franchi, “che essi fossero veramente il popolo eletto, creato da Dio stesso e destinato al dominio su tutta l’Europa”; o ancora a quella prefazione all’edizione italiana che comincia con queste parole: “Gli uomini cui toccò in sorte l’immediata esperienza dei grandi imperi, poterono meditare su alcune semplicissime verità. A loro fu concesso scoprire che lo splendore e la magnificenza sono troppo spesso pagati con l’oppressione, la miseria e il dolore; che quanto più i condottieri sono potenti, tanto più divengono pericolosi”<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> Werner, *Karl der Grosse* cit., p. 10 sg.

<sup>25</sup> L. Febvre, *L’Europa. Storia di una civiltà*, Roma 1999; le citazioni alle pp. xix e 256.

<sup>26</sup> H. von Fichtenau, *L’Impero carolingio*, Roma-Bari 1974<sup>3</sup>, rispettivamente pp. 31 e 3. Per un profilo di Heinrich von Fichtenau, si veda l’elogio funebre pronunciato da Herwig Wolfram il 26 giugno 2000, al sito [www.univie.ac.at/Geschichtsforschung/ficht.htm](http://www.univie.ac.at/Geschichtsforschung/ficht.htm).



In una Vienna affamata e sofferente, ancora occupata dall'Armata Rossa, il problema che angosciava il Fichtenau era l'esito tragico che tocca a quei conquistatori, i quali cercano di unificare politicamente l'Europa basandosi sull'ideologia e sulla forza delle armi. I contemporanei colsero bene questo messaggio di fondo del libro, come Gabriele Pepe, che nel presentarlo al pubblico italiano sottolinea "come non l'unità ma il cataclisma europeo fosse la realtà ultima" dell'imperialismo di Carlo Magno<sup>27</sup>. Quanto al problema che era parso così scottante nemmeno quindici anni prima, se cioè Carlo Magno appartenesse alla storia tedesca o a quella francese, non si poneva nemmeno più, anzi era stato rimosso: in quasi quattrocento pagine, il Fichtenau non vi accenna mai. La crisi della democrazia tedesca e il suo esito apocalittico avevano spazzato via una problematica storiografica che generazioni di studiosi, dagli orientamenti ideologici più diversi, avevano considerato fondamentale.

---

<sup>27</sup> Fichtenau, op. cit., p. v. I recensori tedeschi colsero anch'essi quest'impostazione, ma senza consentirvi così caldamente: cfr. Werner, *Das NS-Geschichtsbild* cit., p. 78.